

Le cinque lezioni di Spinella su Gramsci

Seconda lezione.

La formazione culturale e l'esperienza politica

Subito dopo la Prima Guerra Mondiale Gramsci non sente l'esigenza di dare vita ad un partito, ma ritiene sia ancora possibile rimanere all'interno del Partito Socialista per farne esplodere le contraddizioni nonostante la sua elaborazione teorica sia avanzatissima e distante anni luce da quella dei socialisti. Non è un caso, difatti, che sia il Partito Socialista a frenare la mobilitazione degli operai negli scioperi del 1919-20 e a far perdere al movimento una grande occasione storica per imporre la propria direzione alla guida del paese.

Il Partito Comunista d'Italia nasce, forse proprio sulla base di questa, non so se chiamarla diffidenza di Gramsci verso lo strumento del Partito; il fatto che da un lato, i bordighisti siano organizzati da tempo in corrente, e dall'altra l'esistenza di una certa ritrosia di Gramsci ad assumere ruoli di spicco all'interno del Partito Comunista d'Italia e quindi a ritagliarsi una funzione di guida intellettuale del movimento, di elaborazione più alta, porterà a dare largo spazio ai bordighisti ed all'analisi che i bordighisti fanno della situazione politica italiana che dal '21 e '22 muta radicalmente. Quindi di fronte ad una necessità di difesa di tutte le componenti della sinistra italiana, anche verso le istituzioni dello stato democratico, c'è invece la continua invettiva da parte di Bordiga e dei bordighisti verso il Partito Socialista.

Questo crea una frattura grandissima all'interno della sinistra alla quale in qualche modo partecipa anche Gramsci; sappiamo poi quale conseguenza ha avuto per la democrazia italiana. Il ruolo dei grandi capi del Partito Comunista Italiano, anche nell'iconografia gramsciana, è sempre stato quello di coniugare le doti di elaboratori teorici ed organizzatori politici al fine così di produrre leaders capaci di dare impulso all'attività pratica del partito. Qual'è il motivo per cui Gramsci appare poco interessato o focalizza poco questo aspetto? Egli aveva delle carenze rispetto al problema organizzativo, non era molto interessato ad essere un leader politico oltre che un grande intellettuale. Mi ha molto colpito che Gramsci al Congresso di Livorno non abbia preso la parola.

Perché Gramsci, fino al 1919-20 almeno, non pensa ad una scissione all'interno del Partito Socialista Italiano? Intanto perché le esperienze degli anni precedenti erano ricche di scissioni e da queste scissioni non era venuto nulla di positivo per il movimento operaio italiano: per esempio, la scissione dei cosiddetti sindacalisti rivoluzionari si era conclusa con un fallimento pratico; d'altra parte lo stesso Partito Socialista era profondamente diviso, aveva due anime, un'anima riformista e una massimalista. Gramsci non si sentiva di aderire né all'una né all'altra di queste anime e infatti il lavoro che egli compie a Torino si distingue in modo assai netto sia dal riformismo che egli critica, sia dal massimalismo che gli è altrettanto estraneo, perché gli sembra una forma assolutamente retorica di affrontare i problemi del paese. Ecco, questo è certamente un primo motivo.

Il secondo motivo è che Gramsci, proprio per il suo radicamento con la classe operaia torinese, rimprovera a se stesso di non aver saputo o voluto (ma sapere e volere sono due cose che vanno di conserva) estendere l'esperienza di Torino per costruire diciamo una rete nazionale con gli stessi contenuti teorici e pratici. Ecco perché al momento della fondazione del partito, Gramsci pur entrando nel Comitato Centrale non è il dirigente del partito. Il dirigente del partito è invece Bordiga che aveva saputo lavorare effettivamente su tutto il territorio (per esempio la Camera del Lavoro di Milano era bordighista e direi che residui di bordighismo sono rimasti a lungo nella nostra città).

Quando Gramsci si convince che la scissione è inevitabile? Intanto dopo la Rivoluzione d'Ottobre, cioè dopo il '17 e non prima, perché il '17 aveva dimostrato le potenzialità, appunto, di una sinistra del movimento operaio, la sinistra rivoluzionaria del movimento operaio poi, a convincerlo definitivamente, è stato l'atteggiamento sia dei sindacati, sia del Partito Socialista di fronte ai grandi scioperi torinesi del '19-20 che non solo non hanno appoggiato il movimento torinese, ma addirittura lo hanno isolato e criticato. Quindi la convinzione di Gramsci di appartenere ad un nuovo partito, di fondare un nuovo partito matura certamente tardi e matura tardi proprio perché in lui il radicamento nella classe era molto forte, molto sensibile, più che in Bordiga.

Bordiga era un grande intellettuale anche lui, intendiamoci, però era un intellettuale che ragionava a tavolino. Gramsci ragionava con i piedi, gran parte del corpo, direi lo stesso cervello, dentro la classe operaia e la classe operaia non è che sia molto favorevole alle scissioni, perché sa che queste finiscono per indebolire la forza del movimento stesso. Quindi credo che si possa rintracciare il motivo profondo per cui Gramsci arriva tardi a comprendere l'assoluta necessità di una scissione.

Va notato però che mentre Bordiga prevede ed agisce di conseguenza con una forte contrapposizione tra il vecchio Partito Socialista e il nuovo Partito Comunista, Gramsci invece opera attivamente per spostare quanto di buono era rimasto nel vecchio Partito Socialista, i cosiddetti "terzinternazionalisti" di Serrati sul terreno di una convergenza nel nuovo partito. È una storia questa ancora non del tutto chiara ma che io mi auguro venga chiarita dal lavoro che sta compiendo l'ex segretario del Partito Comunista, Alessandro Natta proprio su Serrati.

Naturalmente ho avanzato delle ipotesi che andrebbero tutte verificate sui documenti; posso aggiungere solo che probabilmente nella esperienza culturale e politica di Gramsci, il fatto di essere sardo e poi il fatto di avere fatto le proprie esperienze politiche in una città allora alla testa dello sviluppo industriale italiano, ha avuto un certo peso nel suo comportamento come dirigente politico; vale a dire, Gramsci non si è mai posto il problema di una nazionalizzazione della esperienza torinese proprio perché riteneva indispensabile un attento esame della situazione complessiva anche regionale del paese.

Il grande saggio sulla questione meridionale del '26 (purtroppo interrotto) mi sembra un grosso tentativo gramsciano per portare questo discorso che, del resto era stato già di uno degli intellettuali socialisti che più lo avevano interessato, cioè Gaetano Salvemini, sul ruolo differenziato che la classe operaia del Nord e i contadini

del Sud non potevano non avere pur nell'ambito di una grande alleanza alla cui testa ci fosse certamente la classe operaia del Nord. Una classe operaia profondamente consapevole delle condizioni reali di esistenza, e quindi anche delle strade, per portare al socialismo la grande massa povera, arretrata, dei contadini italiani dell'epoca. Gramsci cioè si inserisce guardando al Mezzogiorno, a quella che era stata la grande esperienza dei braccianti emiliani (e qui è chiaro che non si può non sottolineare la funzione positiva svolta dai pionieri del socialismo emiliano, i Prampolini, per esempio,) che avevano capito come anche il proletariato agricolo perlomeno era disponibile per una presa di coscienza non solo anticapitalistica (che poi per loro significava contro gli agrari), ma con una coloritura fortemente socialista; la collettivizzazione delle terre, per esempio era uno dei grandi temi del dibattito negli anni che hanno preceduto la guerra mondiale poi negli anni successivi.

Vorrei a questo proposito permettermi un ricordo personale. Dopo la Liberazione, io ho vissuto alcuni anni in Emilia e ricordo con mia sorpresa come i mezzadri fossero assolutamente convinti della necessità di passare dalla forma mezzadrile, non alla proprietà individuale della terra, ma a forme di cooperazione più vasta, tant'è vero che accompagnando una volta una delegazione sovietica nella provincia modenese-reggiana questi delegati sovietici, che erano poi degli specialisti di problemi agrari, rimasero sbalorditi e mi fecero notare come in queste terre, in questa popolazione contadina, ci fosse una coscienza estremamente avanzata tale quale, dopo tanti anni di regime sovietico, nelle campagne sovietiche non è ancora, o meglio, era nata sì, ma non si era ancora sviluppata. Perché ho raccontato questo aneddoto? Perché il nesso operai - contadini ha sempre interessato profondamente Gramsci; non dimentichiamo l'episodio, giacché si tratta di un aneddoto che corrisponde alla realtà, per cui Gramsci durante i moti per il pane a Torino, durante la guerra, si fa portatore della voce socialista e della presenza socialista tra i soldati della Brigata Sassari. Gramsci aveva sempre la consapevolezza critica che era possibile e non solo possibile, ma necessaria una alleanza tra gli operai e i contadini.

Che cosa rimane oggi di questo problema? Direi che ne rimane un riflesso organico nella problematica Nord-Sud anche se oggi come oggi, essendo i contadini ormai una parte assolutamente minoritaria della popolazione italiana (poco più del 10% dell'esercito del lavoro), è chiaro che le questioni si pongono in termini molto diversi e che forse il problema principale è una alleanza tra la classe operaia come tale e quei ceti che, emersi dal mondo contadino, si sono inseriti più o meno positivamente nel sistema attraverso una forma complicata (a mio parere), gelatinosa per usare un termine di Gramsci, che ha trasformato la società meridionale indubbiamente, ma senza dar vita ad una industrializzazione della regione; (a differenza di quello che è avvenuto in Emilia o nello stesso Veneto dove i vecchi contadini sono ormai operai o imprenditori industriali, sia pure a livelli bassi o medi) e quindi una massa ancora in certo qual modo informe, gelatinosa su cui ha potuto avere una grossa presa l'assistenzialismo democristiano e una massa che oggi come oggi ha votato, appunto come abbiamo visto, per il Movimento sociale ma che domani potrebbe anche votare per un movimento più avanzato, non di destra ma di sinistra.

Passiamo ad illustrare più che a riprendere brevemente quanto già era in parte stato anticipato nel nostro precedente incontro, vale a dire il tema della formazione culturale in rapporto all'esperienza politica di Gramsci. Già ho voluto sottolineare, parlando della biografia di Gramsci, i momenti essenziali della sua formazione culturale. Vorrei aggiungere soltanto pochi punti: intanto sottolineare l'importanza che ha avuto per Gramsci la sua origine sarda. Gramsci giovanetto, studente liceale, si interessa molto da vicino al sardismo e scriverà il suo primo articolo su un giornale sardista "L'Unione Sarda" quando aveva diciannove anni: si tratta di una breve corrispondenza su questo giornale che era allora la bandiera del sardismo. Fiori riporta parte di questo articolo, ne sottolinea una peculiarità che poi sarà tipica di tutti gli scritti successivi di Gramsci, gli scritti giornalistici, vale a dire la capacità di collegare i fatti.

Si trattava di una elezione parziale in una piccola località della Sardegna dove il governo, preoccupato per la volontà dei cittadini di questo piccolo centro di eleggere un sindaco al di là dei partiti tradizionali italiani, aveva inviato un forte contingente di forze pubbliche. Il risultato era stato questo: gli abitanti di questo paese, impauriti il giorno delle elezioni si erano imboscati. Gramsci conclude questo articolo con una battuta che poi sarà abbastanza tipica del suo stile giornalistico "poverini mandorleti di Aidomaggiore, altro che fillossera sono i soldati di fanteria". Qui già si rivela nel giovane Gramsci uno spirito caustico, una capacità di cogliere un momento che può sembrare del tutto particolare che invece ha poi un suo significato che va al di là della metafora.

Dicevo che Gramsci vive abbastanza intensamente l'esperienza sardista, in parte corretta dalla consuetudine di vita con il fratello maggiore Gennaro che era già allora era socialista e sarà poi anche eletto nell'esecutivo della Camera del Lavoro di Cagliari quando Gramsci è ancora studente a Cagliari.

Debbo ancora una volta consentirmi un rilievo personale: per un certo numero di anni ho ritenuto che il pensiero di Gramsci, di cui naturalmente sono stato sempre ammiratore, peccasse di una mancanza di orizzonte europeo. Cioè negli stessi anni in cui Gramsci cresce e studia, in Germania, per esempio, c'è un grande dibattito all'interno della socialdemocrazia; dibattito del quale non si riscontrano echi negli scritti di Gramsci. Non solo, ma la filosofia tedesca in quel momento vede un personalità di livello europeo come Husserl. Ebbene io pensavo, temevo, a torto, che la mancanza di questa cultura internazionale e dei suoi aspetti più innovatori sotto alcuni profili avesse impedito a Gramsci un orizzonte più vasto: in fondo lo consideravo un pensatore sì originale, ma in un certo senso provinciale.

Io sono stato sempre molto attento ai problemi della formazione, ho studiato alla Scuola Normale di Pisa là dove ci insegnavano che bisognava leggere sempre l'ultimo libro che era uscito e non staccare mai la propria preparazione e formazione da quanto di più avanzato ci fosse in quel momento a livello mondiale. Io credo che questa sia una stupidaggine e credo che appunto il pericolo di una formazione di questo genere sia quello di

essere continuamente sollecitato dall'ultima moda culturale e non scavare invece a fondo nella storia della cultura quale essa si è andata manifestando nei secoli.

Vedremo quando parleremo degli intellettuali come per Gramsci il ruolo degli intellettuali italiani nei secoli abbia costituito un motivo di riflessione critica assai importante, per certi aspetti decisivi nella formazione della sua concezione del passaggio ad una società diversa, la concezione dell'egemonia per essere chiari. Quando Gramsci va a Torino, egli stesso ci dice che rimane spaesato, troppo grandi sono le differenze tra una grande città industriale del Nord e il mondo contadino dal quale egli proviene. Vi è un passo della biografia di Fiori in cui, rifacendosi al tema con cui Gramsci ha preso la licenza liceale, un tema sul terzo mondo, si sottolinea che, dal momento che si parla di classe, già allora Gramsci si poteva considerare marxista. Io non credo che questa sia una osservazione esatta; proprio perché nel linguaggio della sinistra in genere dell'epoca anche non marxista, il concetto di classe era larghissimamente penetrato. Anzi lo era non solo in quello della sinistra, ma in quello della cultura politica italiana. Non è l'uso di un termine come classe a poter caratterizzare come marxista un giovane che inserisce questa categoria in un suo tema, però non vi è dubbio che soprattutto l'esperienza e il contatto quotidiano con il fratello Gennaro, in Gramsci ci fosse un germe di pensiero socialista, un germe che però anche a Torino non fruttifica subito.

Nei primi due anni della vita torinese Gramsci (anche per motivi di salute: stava molto male, viveva in condizioni miserrime, gli capitava di svenire, gli capitava di perdere la parola per mesi interi) non si avvicina al movimento operaio; al movimento operaio lo avvicinerà poi la sua amicizia con Tasca che, al contrario, era già inserito dentro la vita del movimento operaio torinese.

Quindi il giovane Gramsci, il Gramsci dei primi anni degli studi rimane tendenzialmente crociano come dirà egli stesso, più tardi, nei Quaderni di cui una parte notevole è dedicata proprio a una specie di antiCroce. Tuttavia viene riconosciuto a Croce il grande merito di avere promosso (anche questo è significativo perché sarà poi una espressione che tornerà sempre in modo positivo negli scritti gramsciani) anche tardi, una riforma morale ed intellettuale, cioè una laicizzazione della cultura italiana ancora largamente imbevuta di cattolicesimo per tutto l'ottocento, e soprattutto una fuoriuscita dalla rozzezza del positivismo quale si era andato manifestando particolarmente in Italia.

Questo tema della riforma morale ed intellettuale appassiona il giovane Gramsci e lo porta a interessarsi più di questi temi che non del mondo che si muoveva sotto l'etichetta e l'egida del socialismo. Da qui nasce la prima prova impegnativa di Gramsci, il numero unico "La città futura". Da qui nasce il suo interesse, per esempio, per un pedagogista come Lombardo Radice che appunto si era proposto, non senza un certo successo, di combattere quanto di positivista c'era nella scuola italiana e sostituirlo con un progetto di tipo crociano cioè progetto di riforma morale ed intellettuale.

Qui nasce un problema interpretativo: un importante studioso cattolico del novecento, Augusto Del Noce, ha scritto un libro nel quale sostiene che in Gramsci l'idealismo ed in particolare l'idealismo gentiliano, abbia lasciato tracce profonde assai riscontrabili anche più avanti. Il libro di Del Noce è senza dubbio un libro accattivante e per certi versi suscita degli interrogativi; ritengo però che Del Noce abbia tracciato una storia soltanto intellettuale del pensiero di Gramsci distaccandola del tutto dalla sua prassi, dalla sua attività di politico e questo, a mio parere, ha a sua volta portato il Del Noce ad esagerare quelli che potevano essere dei residui idealistici del pensiero gramsciano. Anche se c'è una nota dei Quaderni, assai singolare per la verità, nella quale Gramsci afferma che "in un futuro di una società senza classi l'idealismo potrebbe diventare il riflesso di tutta la vostra società senza classi" il che è abbastanza curioso, ma trova una sua giustificazione all'interno di una logica del rapporto tra struttura e sovrastruttura che ha appassionato Gramsci come avremo occasione di vedere meglio quando parleremo del concetto di egemonia.

Come vedete, io non seguo da vicino i progressi, le modificazioni all'interno del pensiero gramsciano di questi anni, ma pongo alcune questioni che a mio parere appunto meriterebbero di essere ulteriormente approfondite da parte della critica intorno a Gramsci. Quello che è certo è che Gramsci brucia al fuoco della sua esperienza, al contatto con gli operai, le tappe della sua formazione e che con l'Ordine Nuovo si rivela non soltanto un profondo conoscitore, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, della vita della fabbrica, ma un portatore di idee del tutto originali all'interno dello stesso movimento socialista. L'Ordine Nuovo nasce con la volontà, lo abbiamo già detto, di produrre per la classe operaia torinese uno strumento di formazione culturale. Sulla manichetta Gramsci aveva fatto scrivere "studiate, studiate, studiate, perché abbiamo bisogno di tutta la vostra intelligenza". Anche le testimonianze successive, raccolte tra i vecchi operai ancora vivi al momento della testimonianza, sulla capacità pedagogica di Gramsci ce la dicono lunga.

Del resto, l'interesse di Gramsci per l'educazione rimarrà costante come risulta dalle molte, molte pagine dedicate al problema della scuola ed in genere agli strumenti di comunicazione di massa. Nel progettare, molto più avanti, un piano di studi per la vita carceraria, immediatamente dopo aver avuto il permesso in carcere di scrivere, l'8 Febbraio del 1929 Gramsci inizia il suo primo quaderno con una tavola dei propri interessi di studio. Vorrei leggere questa tavola perché mi sembra di grande interesse.

Note e appunti.

Argomenti principali.

1) *Teoria della storia e della storiografia.*

Come si vede titolo crociano: Croce è autore di un libro intitolato appunto "Teoria e storia della storiografia".

Comunque lo sviluppo che a questa tematica darà Gramsci è completamente distaccato dal pensiero crociano.

2) *Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870.*

- 3) *Formazione dei gruppi intellettuali italiani*: svolgimento atteggiamento.
- 4) *La letteratura popolare dei romanzi d'appendice e le ragioni della sua persistente fortuna*.
Questo dimostra quale concezione Gramsci abbia della cultura, cioè una visione non elitaria, aristocratica ma verticale, cioè egli si chiede come pensa veramente la massa del popolo, la massa dei cittadini, come si forma. Poi troviamo un tema invece che lo richiama ai suoi anni di studi universitari, agli insegnamenti del suo professore di letteratura italiana Bosco, studioso di Dante, un tema che Gramsci poi riprenderà più volte nel corso dei Quaderni.
- 5) *Cavalcante Cavalcanti*: la sua posizione nella struttura e nell'arte della Divina Commedia.
- 6) *Origine e svolgimento dell'Azione Cattolica in Italia e in Europa*.
- 7) *Il concetto di folklore*.
- 8) *Esperienze della vita in carcere*.
- 9) *La questione meridionale e la questione delle isole*.
- 10) *Osservazione sulla popolazione italiana*: sua composizione, funzione dell'emigrazione.
- 11) *Americanismo e fordismo*.
- 12) *La questione della lingua in Italia, Manzoni e grazie a dio Ascoli*.
- 13) *Il senso comune*.
- 14) *Riviste tipo*: teorica, critico- storica, di cultura generale (divulgazione).
- 15) *Neo-grammatici e neo-linguisti*.
- 16) I nipotini di padre Bresciani.

Alcuni di questi temi saranno ampiamente svolti, mentre altri, per motivi di selezione, verranno gradatamente abbandonati da Gramsci.

In una lettera dell'anno dopo alla cognata Tatiana, si sofferma su alcuni di questi grandi temi e cioè fa riferimento a una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso, ricerca sugli intellettuali italiani, le origini i loro raggruppamenti ecc... Secondo, uno studio di linguistica comparata, niente meno, si tratterebbe però di guardare solo la parte filologica, la parte teorica. Terzo, uno studio sul teatro di Pirandello e, quarto, un saggio sul romanzo di appendice ed il gusto popolare in letteratura.

Qui si vede come Gramsci in prigione si rende conto di non potere affrontare tutta la tematica che si era proposto di svolgere e concentra la sua attenzione mantenendo fermo il punto centrale di tutta la sua riflessione, vale a dire il ruolo e la funzione degli intellettuali e, ricordandosi degli studi universitari, l'importanza della lingua del problema della lingua nazionale, problema che io credo sia ancora attuale. Terzo appunto Pirandello, quarto la cultura popolare.

Perché Pirandello? Gramsci aveva scritto a Torino sull'"Avanti!" le cronache teatrali e in queste cronache teatrali la sua attenzione era stata particolarmente attratta dall'allora sconosciuto commediografo e scrittore siciliano. Anzi, Gramsci rivendica di essere stato il primo in Italia ad averne compreso la rilevanza. Queste cronache teatrali, faccio un passo indietro, hanno un'importanza tutta particolare. Sono a mio parere un modello di cronaca dello spettacolo, perché in queste cronache Gramsci si preoccupa dell'impatto che ciò che viene rappresentato a teatro può avere sul pubblico, cosa che nella critica teatrale e non solo teatrale, ma anche cinematografica, è in certo qual modo una delle lacune; la critica teatrale e la critica cinematografica, la stessa critica letteraria non si preoccupano mai del pubblico. Questo invece era per Gramsci un tema importante, perché per lui era decisiva la formazione della cultura popolare, della cultura di massa, e non a caso quindi uno dei grandi temi che si salva dalla selezione che aveva operato è proprio la cultura popolare.

Vorrei qui introdurre un nuovo testo nella bibliografia, perché anche questo testo può contribuire, anzi ha contribuito e dovrebbe contribuire ancora di più a rendersi conto degli interessi di Gramsci durante gli anni della prigionia.

Valentino Gerratana, senza dubbio il più valido studioso di Gramsci che oggi vi sia in Italia, ha pubblicato nel giugno del '91, un volume che raccoglie le lettere di Piero Sraffa, attraverso l'intermediazione della cognata di Gramsci Tatiana in realtà destinate a Gramsci.

L'amicizia tra Gramsci e Sraffa è una delle cose che questo libro fa emergere. Piero Sraffa, per chi non lo sapesse, è stato uno dei maggiori economisti del secolo, ha insegnato per molti anni a Cambridge e a lui Gramsci, che lo aveva conosciuto ancora in libertà, si era rivolto quando era stato inviato al confino a Ustica perché si era proposto allora di affrontare lo studio accurato dell'economia politica, progetto che poi una volta in carcere ha dovuto abbandonare per le difficoltà inerenti alla situazione carceraria. Sraffa gli manda alcuni libri tra cui "Principi di economia" di Marshall, testo classico della fine dell'800 o dei primi del '900. Per tutti gli anni successivi e sino alla morte di Gramsci, Sraffa sarà un suo consulente nella scelta dei libri e delle letture; gli farà avere i libri che Gramsci chiedeva e soprattutto costituirà il solo legame intellettuale del Gramsci di Turi.

Sraffa è un economista: gli interessi di Gramsci per l'economia, a parte questo progetto nel primo anno di confino, nei primi mesi di confino, si attenueranno ma non scompariranno. Soprattutto Sraffa terrà desta in Gramsci l'attenzione a quanto di particolarmente interessante viene pubblicato e nello stesso tempo avrà un grosso peso nell'occuparsi delle condizioni fisiche di Gramsci. Lo farà attraverso questa corrispondenza con Tatiana anche perché era stato sconsigliato di farlo direttamente per ragioni di prudenza. Sraffa viveva in Inghilterra ma era stato molto vicino al gruppo dell' Ordine Nuovo; comunque non era un politico se non nel senso in cui anche fare cultura significa fare politica.

Tuttavia Sraffa svolge anche un'altra funzione: quella di essere tramite delle opinioni di Gramsci, delle domande di Gramsci e dei suoi interrogativi nei confronti del partito. Intratterrà una fitta corrispondenza anche con Togliatti che

purtroppo sembra perduta, ma tuttavia già da queste lettere risulta una funzione che è quella di collegare Gramsci al partito. Ci sono in questo volume di Gerratana, in appendice, una serie di lettere di Piero Sraffa a dirigenti del partito o a studiosi poi della vita di Gramsci. Due lettere a Togliatti e altre lettere successive per esempio a Paolo Spriano.

Sraffa era un personaggio per certi versi anomalo, nel senso che era estremamente prudente nell'esprimere il suo pensiero anche scientifico e infatti non a caso la sua opera fondamentale rimane un'edizione classica ormai delle opere di Ricardo e un brevissimo studio, ma estremamente sollecitante, pubblicato nel dopoguerra sulla produzione di merci attraverso le merci, che è uno studio che alcuni studiosi leggono in chiave marxista, altri invece ritengono una critica al pensiero di Marx; io propendo più per la prima lettura che non per la seconda. La produzione di merci a mezzo di merci significa in sostanza, a mio parere, per quello che ne ho potuto capire, abolizione del capitale, della funzione del capitale e in questo senso va nella stessa direzione delle ricerche marxiane.

Ma se ho voluto soffermarmi su questo libro è perché esso getta una luce in parte nuova sulla vita carceraria di Gramsci, sulle sue ricerche, sui suoi studi.

In conclusione, per Gramsci, l'attività di ricerca intellettuale e l'attività politica (anche quando quest'ultima, in carcere, gli era formalmente negata) non appaiono mai scisse, separate.

Fino a quando gli è stato possibile ha unito le cose anche nella prassi e quando questo gli è stato impossibile si è sforzato, nei limiti del possibile, nei limiti delle condizioni reali, di continuare a svolgere un'azione pedagogica volta ad individuare i grandi temi pratici per la costruzione del passaggio dal capitalismo al socialismo.

È quello che vedremo poi più da vicino appunto affrontando i prossimi temi di queste nostre conversazioni.